



**Sono molte** le mie prime volte, alcune mancate, altre decisive. Per esempio, pare sia stato proprio ad un concerto di Fabrizio De André che i miei genitori si sono visti per la prima volta. Naturalmente non potevo essere presente, ma capite che la notizia possiede per me una certa importanza simbolica.

Ci sono poi altre due prime volte (mancate). La prima è quando nei viaggi in macchina giravano le cassette di *Creuza de ma* e *Le Nuvole*, dischi troppo adulti per un bambino di otto anni: Fabrizio era di casa, ma ancora non lo conoscevo. La seconda ha cause simili alla precedente, ma effetti che a posteriori sono molto più gravi: era tempo di concerti estivi e i miei genitori mi portarono a sentire il concerto sbagliato dove finii per addormentarmi. Il concerto successivo decisero che forse era preferibile lasciarmi a casa: e così mi sono perso il leggendario tour del 1991.

Arriviamo così alla mia vera “prima volta”. Ero al mare con la famiglia, eravamo ospiti di amici, avevo undici anni e un walkman. In un angolo c’era una cesta piena di musicassette prive di copertina. Ne ho pescata una nel mucchio, l’ho infilata nel walkman ed ecco: folgorato da *La Ballata dell’amore cieco*. Era una antologia di “vecchi ronzini”, canzoni antiche che tuttavia mi parlavano una dopo l’altra in modo travolgente. Quindi, sebbene Fabrizio De André fosse di casa, mi piace poter dire che quel primo incontro è stato ugualmente puro.

Consumai letteralmente quella cassetta, per anni. Poi al liceo con i pochi spiccioli cominciai a comprare pian piano anche gli altri album. Ogni nuovo disco era la stessa emozione: scartavo il nastro, mi chiudevo in camera e assaporavo nel mio sacro isolamento quelle nuove canzoni.

L’11 gennaio 1999 era il giorno prima del mio compleanno. Saltai scuola, presi un treno e andai a Genova per un ultimo saluto. Da allora continuo a cantare le sue canzoni.